

Il grande caldo 1953¹

Titolo originale: *The Big Heat*
 Durata: 90 min
 Dati tecnici: B/N
 Regia: Fritz Lang
 Soggetto: William Mc Givern (romanzo omonimo)
 Sceneggiatura: Sydney Boehm
 Produttore: Robert Arthur
 Casa di produzione: Columbia Pictures
 Fotografia: Charles Lang Jr
 Montaggio: Charles Nelson
 Musiche: Mischa Bakaleinikoff
 Scenografia: William Kiernan
 Costumi: Jean Louis

Interpreti e personaggi: :Interpreti e personaggi: Glenn Ford (*Dave Bannion*), Gloria Grahame (*Debbie Marsh*), Jocelyn Brando: *Katie Bannion*); Alexander Scourby: *Mike Lagana*; Lee Marvin: *Vince Stone*; Jeannette Nolan: *Bertha Duncan*; Peter Whitney: *Tierney*; Willy Bouche: *tenente Wilkes*; Robert Burton: *Gus Burke*; Adam Williams: *Larry Gordon*; Howard Wendell: *commissario Higgins*; Cris Alcaide: *George Rose*; Michael Granger: *Hugo*; Dorothy Green: *Lucy Chapman*; Carolyn Jones: *Doris*; Ric Roman: *Baldy*; Dan Seymour: *Atkins*; Edith Evanson: *Selma Parker*.

Doppiatori italiani: Stefano Sibaldi: *Dave Bannion*; Rina Morelli: *Debbie Marsh*; Emilio Cigoli: *Mike Lagana*; Nino Pavese: *Vince Stone*; Rosetta Calavetta: *Katie Bannion*; Mario Pisu: *Tierney*; Tina Lattanzi: *Bertha Duncan*.

Indagando sul suicidio di un collega, nonostante le pressioni dei superiori affinché non se ne occupi, il sergente Dave Bannion scopre una fitta rete criminale che avvolge nelle maglie della corruzione gran parte della città.

Chiave della vicenda è la vedova del collega suicida, Bertha, la quale è in possesso di un diario del defunto ove sono esposte le prove della collusione fra la malavita, alcuni personaggi della politica e parte della stessa polizia: la scaltrezza della donna sta nell'aver combinato le cose in modo tale che, in caso di suo decesso, queste carte finiscano in mano ai giornalisti, il che le consente di ricattare il boss della mala, che si nasconde dietro un'aura di rispettabilità, Lagana.

Addentrarsi nell'indagine costerà a Bannion la vita della moglie, uccisa da una bomba piazzata nella sua auto e destinata a lui. Sospeso dalla polizia, Bannion decide di farsi giustizia da solo, aiutato da Debbie Marsh, la donna di Vince Stone, capo degli scagnozzi del boss Lagana, sfigurata in volto dal caffè bollente gettato in faccia dal violento amante.

Sarà proprio Debbie a risolvere la situazione uccidendo Bertha ed innescando così l'inarrestabile sequenza di eventi che porterà all'incriminazione del Lagana, dei suoi corrotti funzionari ed al reintegro di Dave Bannion nella polizia.

Produzione

Realizzato dalla Columbia in un momento di crisi dell'industria cinematografica, il film ebbe una gestazione brevissima e un'altrettanto rapida realizzazione: i diritti furono acquistati il 12 gennaio 1953 e il 20 febbraio fu reso noto il nome del regista, Fritz Lang. Pochi giorni dopo si definì anche il cast, ossia Glenn Ford, Lee Marvin, Jocelyn Brando e Gloria Grahame.

¹ Scheda tratta da Wikipedia

Il grande caldo è tratto dall'omonimo romanzo, uscito a puntate sul Saturday Evening Post nel 1952 e scritto da William P. McGivern, "il cantore principale dell'angosciata epopea del poliziotto del dopoguerra", ma "il materiale è puro Lang adattato ai tempi nuovi".² (...)

La censura statunitense assegnò al film una X e, mentre il pubblico rimase sconcertato per la violenza usata oltre le convenzioni fino ad allora accettate nel cinema, la critica recensì il film in maniera molto positiva. Il critico Bosley Crowther del New York Times lodò l'interpretazione di Glenn Ford³. Variety descrisse la regia di Lang come "intensa" e "potente".⁴ Oggi, *Il grande caldo* è considerato un classico del cinema noir, spesso citato tra i migliori film del genere.

Lang e Chandler, Dave e Marlowe

Il debito evidente nei confronti del cinema poliziesco che si richiama ai libri di Raymond Chandler - primo fra tutti *The Big Sleep*, *Il grande sonno*, realizzato nel 1946 da Howard Hawks con la coppia Humphrey Bogart-Lauren Bacall - viene saldato dal regista proprio restando fedele a se stesso. Dave Bannion è un uomo onesto nella città corrotta, duro abbastanza da sfidare il crimine organizzato [...] Tuttavia non è Marlowe: fa parte di una struttura pubblica (la polizia), ha una famiglia, evita osservazioni retoriche e melanconiche sul significato dell'esistenza. Non è un eroe da romanzo [...]

Il detective privato chandleriano aggira le alte pareti del destino filosofando da esistenzialista e si rompe la testa solo quando non ha scelta; il sergente langhiano invece è un ariete, un cupo montone infuriato.»⁵

Temi langhiani

• La doppia natura dell'uomo

Nella descrizione del protagonista Dave Bannion, Fritz Lang riprende un soggetto ricorrente nei suoi film americani⁶, ossia quello di un americano qualunque, pacifico e socialmente inquadrato, che "per reagire a un'ingiustizia sconvolgente si isola dal mondo e affonda nell'odio, nella violenza e nella vendetta".[9] Qui vi si aggiunge l'aggravante che a trasformarsi in un giustiziere è un poliziotto, un uomo delle istituzioni e non della folla.

La duplicità della natura umana è rappresentata da Lang da una metafora visiva di grande intensità: il volto bellissimo di Gloria Grahame per metà sfigurato dall'ustione provocata dal caffè bollente lanciatole addosso dall'amante violento e geloso. Viene in mente anche la faccia di Emma Robey coperta dal foulard in *Dietro la porta chiusa* e il viso di Alice Reed, per metà velato dall'ombra, in *La donna del ritratto*.

• Il Male

A rappresentare il Male nel film sono in particolare il sadico e violento Vince Stone (interpretato da un allucinato Lee Marvin), che rappresenta la violenza brutta, e il più sottile Mike Lagana (Alexander Scourby), che dietro una facciata rispettabile nasconde un abisso di malvagità senza fine.

2 Renato Venturelli, *L'età del noir*, p. 392.

3 Bosley Crowther, *The Big Heat* (1953), nytimes.com, 15 ottobre 1953. URL consultato il 21 dicembre 2014.

4 Review: "The Big Heat", su variety.com, 31 dicembre 1952. URL consultato il 21 dicembre 2014.

5 Stefano Socci, *Fritz Lang*, pp.103-104

6 In *Furia* del 1936, nel personaggio di Joe Wheeler, in *Rancho Notorious* del 1952, nel personaggio di Vern Haskell

Tecnica cinematografica

Lotte Eisner così descrive la prima scena del film: «Su una scrivania vediamo una pistola in primo piano. Una mano entra nell'inquadratura, poi un braccio. La mano prende la pistola e la macchina da presa arretra su una vista da dietro con l'arma alzata. Uno sparo, la testa e le braccia dell'uomo ricadono sulla scrivania. Panoramica su una grossa busta indirizzata al procuratore della repubblica, e accanto ad essa, il distintivo di un sergente della polizia.»

L'efficacia di questa scena fu anche dovuta alla censura statunitense, che non consentiva la ripresa di un suicidio. Racconta ironicamente lo stesso Lang che aveva ricevuto una lettera dal suo produttore Robert Arthur, in data 10 aprile 1953, che gli chiedeva di rispettare il Breen Office, di non mostrare gli omicidi e farli avvenire fuori campo. Ciò lo costrinse a escogitare soluzioni di suggestiva intensità. (Wikipedia)

Critica

Peter von Bagh, *The Big Heat*, - Enciclopedia del Cinema Treccani online (2004)

(...) Come già in *M*, anche nei film americani anni Cinquanta *The Big Heat* e *While the City Sleeps* (*Quando la città dorme*, 1956) Fritz Lang mette in scena una città in una luce cruda e intersecata: una luce che svela le manipolazioni della legalità, la corruzione, il confronto costante e spietato tra l'avere e il non avere, l'abisso oltraggioso della ricchezza e della povertà. In questo quadro, sono i legami invisibili tra polizia e grande criminalità, le pulsazioni del sistema corrotto, il tema che Lang ha saputo illuminare meglio di qualsiasi altro cineasta.

The Big Heat è ancora una volta una storia di odii, violenza e cieca vendetta, come la ballata western *Rancho Notorious* (1952) che lo precede nella filmografia langhiana, film dove le idee di regia viaggiano alla velocità di proiettili attraverso una scenografia di vistose cartapeste e di stridulo Technicolor. *The Big Heat* è una storia amarissima sul caso e la necessità, sulla immedicabile ambiguità delle identità e dei comportamenti umani, e usa invece immagini sobrie, realistiche, di assoluta normalità. Come le scene di vita familiare di Bannion, brevi, affettuose, subito interrotte dallo stravolgimento della violenza.

A quelle immagini fa eco la scena forse più celebre del film, anch'essa perversamente domestica, nella quale Stone, uno dei tanti luogotenenti di Mike Lagana, sadico specialista in piccole azioni sporche, getta caffè bollente sul viso della sua donna. Non si sente che il sibilo del liquido; poi davanti agli occhi abbiamo il dramma grafico d'un volto sfregiato a metà che arriva a rappresentare, anche morfologicamente, la dualità del 'buono' e del 'cattivo'. L'attributo 'professionale' della donna è stato distrutto (Gloria Grahame è una ragazza del gangster dolente e feroce), e da qui inizia il cammino verso l'autodistruzione. Angelo di vendetta, Debbie si fa carico di un delitto che Bannion avrebbe volentieri commesso da sé, e sintetizza meglio di ogni altro, con ironia tragica, il senso della colpevolezza universale: "*Abbiamo la stessa pelliccia di visone*" sono le parole che rivolge alla moglie ricattatrice del poliziotto corrotto e suicida, un istante prima di spararle.

Se in questa storia di pessimismo profondo, che rinuncia al giudizio ma non risparmia nessuno, c'è qualcuno che somigli a un eroe è proprio il personaggio più modesto di tutti: la donna che dalla barriera di un deposito di rottami fornisce a Bannion informazioni determinanti – la sola che osi in una situazione dove tutti gli altri hanno scelto l'omertà, per paura o per convenienza. Da questo personaggio femminile e dalla sua traccia 'morale' potrebbe cominciare la storia del rispetto di sé di Bannion o, accentuando i termini metaforici, un nuovo progetto di società civile; ma il protagonista crede ormai nel diritto di farsi giustizia da sé, distruggendo ogni umanità man mano che procede, accettando collusioni pericolose e le loro conseguenze. Si riduce fin quasi a sparire la distanza tra i metodi di Bannion e l'efferatezza glaciale dei gangster (che lui chiama semplicemente '*ladri*'),

segnalando come la loro identità sia solo frutto di furti, puro simulacro). Il naufragio mentale è vicino: è solo un '*caso*' (una combinazione langhiana), il ritrovamento della lettera del collega corrotto, a salvare e riabilitare la figura del poliziotto e con lui a giustificare un'etica ormai collassata. Perché se a questo noir anomalo e politico viene concesso un apparente lieto fine, quella che si è disegnata sullo schermo è l'immagine impietosa d'una società basata sui principi della violenza, dell'avidità e dell'egoismo più spietato – lo spettro di un mondo dominato dal fascismo.